

IN LIBRERIA

“Il mondo deve sapere” diario di una venditrice

“Un mondo che si critica da solo semplicemente esistendo. Se raccontarlo ne mette in luce le assurdità, allora il mio libro è una critica”. Parla così, sul suo blog, Michela Murgia, sarda, 35 anni, descrivendo il suo romanzo, “Il mondo deve sapere. Romanzo tragicomico di una telefonista precaria” (Isbn, pp. 128, 10 euro), una delle prime opere letterarie, uscita un anno fa, sul mondo del precariato in Italia. Michela, dopo gli studi teologici, è stata webmaster, manager, e poi operatrice in un call center, addetta a vendere una super aspirapolvere americana. Il suo, dice, non è un libro “di denuncia”, né di sinistra, né di protesta sul precariato. Non è una sit-com sui call center e non è un libro per dare addosso alla Kirby, la multinazionale americana leader degli aspirapolvere. Ma, letto, può essere in effetti anche tutte queste cose insieme: romanzo, commedia e inchiesta. Che diverte, fa tremare e indignarsi e rende consapevoli di quanto sia paradossale mentire a se stessi e agli altri sulle presunte qualità di un oggetto che neanche si conosce. Al solo scopo di venderlo perché il lavoro te lo impone. E la tua condizione di precario anche. E’ il diario di un mese in un call center: trenta interminabili giorni in cui l’autrice ha venduto aspirapolvere al telefono a migliaia di casalinghe. Mentre lavorava Michela annotava tecniche di persuasione, castighi aziendali e dettagli: dai



La copertina del libro “Il mondo deve sapere”

demenziali slogan motivazionali appiccicati ovunque, alle settimanali sedute di verifica degli obiettivi, con surreali premi e punizioni per telefoniste e venditori. “Scegliere di pubblicarlo - racconta sul blog - è stata una delle cose più difficili che ho mai dovuto decidere, perché scrivere di lavoro oggi non è come scrivere di qualunque altra cosa. E’ una scelta che si paga, tanto più cara quanto più sei vicino alla realtà che racconti. Non era all’ipotetico lettore lombardo o siciliano che pensavo in quell’istante. Era alla persona che vive due case avanti a me e ha il figlio che fa quel lavoro lì. Era - spiega ancora l’autrice - alle ragazze che fanno le telefoniste in tutte le concessionarie Kirby d’Italia. Era ai vari Bill-Ghez di ogni città, convinti di essere benefattori dell’universo sottoimpiegato dove hanno iniziato la loro discutibile impresa commerciale. Raccontare di loro in modo sferzante, brutale perché reale, avrebbe messo in gioco una serie di dinamiche sociali che difficilmente avrebbero portato all’aumento del numero dei miei amici”. Ma poi è andata bene: “Non voglio vergognarmi di raccontare quello che altri non si vergognano di fare. La vera vergogna è che non ci sia abbastanza gente a raccontarla, questa storia silenziosa. Il popolo che parla al telefono per mestiere, fuori dai call center non ha voce alcuna”. Forse, a un anno di distanza, qualcosa è cambiato.

